

L'Italia alle urne?



Il capo dello Stato dice che «se continua lo stillicidio dc» non crede di poter «durare utilmente tanto tempo al Quirinale» «La Dc lascia che mi si attacchi e poi fa finta di difendermi» Poi sbarra Andreotti e benedice il presidente del Senato

E Giulio VII torna dalla Cina senza allora

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

HONG KONG. È fatta tutta di grattacieli e di business la nuova muraglia. Meno di 200 chilometri, per ora, tra Canton e Hong Kong, che Giulio Andreotti consuma nell'ultimo giorno della sua lunga marcia in Cina. Erano due avamposti, un tempo: dell'Oriente rosso, Canton; dell'Occidente, libero, Hong Kong. Oggi sono il laboratorio in cui si sperimentano le possibilità di integrazione o i rischi di dominio di un futuro ormai prossimo: mancano solo sei anni al giorno in cui la bandiera della Repubblica popolare sventolerà anche dall'altra parte, il fazzoletto di terra in concessione alla Gran Bretagna. Non c'è da sorprendersi, quindi, se da una piccola dose delle tante schizofrenie che bollono in un tale alambiccio schizzi addosso al presidente del Consiglio italiano, primo leader occidentale a varcare, due anni dopo la tragica repressione di piazza Tien An Men, la «porta celeste» di Pechino. Con tutti i crismi dell'ufficialità. Come all'Italia resta il primato di accollarsi il debito d'ospitalità al primo ministro cinese. Un colpo diplomatico, ha titolato il più diffuso quotidiano di Hong Kong. Per Pechino, si spiegava fin dalla prima riga dell'articolo. Ma quando, l'altro giorno, quel commento irriverente gli è stato segnalato, Andreotti ha protestato: «No, no. Quel titolo diceva: un colpo diplomatico per l'Italia... per una visita tanto che un giornale straniero parla dell'Italia per una cosa che non appartiene né al cronaca né alla politica, né alle sue opinioni». Poche ore, il tempo di recuperare a Hong Kong la copia dell'articolo del South China, ed ecco la prova che il presidente ha torto mar-

«Spadolini, un degnissimo successore»

Cossiga insiste sulle sue dimissioni e lancia un candidato

«Non faccio dipendere la mia permanenza nella carica dalla Dc, anche se, per esercitare il mio mandato, devo tener conto della Dc. E se continua questo stillicidio...». Il presidente della Repubblica, da Torino, torna a parlare della possibilità di lasciare il Quirinale prima dello scadere del mandato e dei rapporti con il suo ex partito. Più tardi, da Firenze, fa sapere che Spadolini sarebbe «un degnissimo successore».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Cossiga pensa davvero alle dimissioni? L'altro ieri, il presidente della Repubblica aveva fatto sapere, da Cuneo, di essere pronto ad andarsene via «se fosse continuato l'andazzo». Ieri, da Firenze, il capo dello Stato è sembrato volersi occupare anche dell'eventuale suo sostituto. E ha fatto sapere che «Spadolini sarebbe un suo degnissimo successore». Poco prima, da Torino, aveva chiarito di non far dipendere dalla Dc la sua permanenza al Quirinale.

Quella di ieri, per il presidente della Repubblica, è stata una giornata da lui stesso definita «di tutto riposo». Di passaggio a Torino, dopo la visita al suo amico, onorevole Adol-

fo Sarti, in convalescenza a Cuneo, il presidente, infatti, si è concesso qualche svago: un po' di shopping (libri e dischi), una passeggiata in via Roma, una colazione a casa Agnelli, «da un membro del Parlamento italiano», ha precisato Cossiga, «non perché non possa andare a casa Agnelli, ma perché è meglio chiarire». Nel pomeriggio, partenza per Firenze, per visitare la mostra internazionale dell'antiquariato.

Una giornata di tutto riposo, dunque. Che era stata aperta, tuttavia, da un'intervista al G7, durante la quale il capo dello Stato era tornato sulla questione delle sue dimissioni, nonché sui suoi rapporti con la De-

mocrazia cristiana. Un'intervista che era servita a precisare che cosa intendesse dire quando aveva affermato: «se continua l'andazzo, me ne vado». «Non credo - ha detto Cossiga - di poter durare per molto tempo utilmente per il paese con questo stillicidio continuo, con questo lasciarci attaccare e poi far finta di difendermi». Il capo dello Stato, dunque, conferma tutto il malessere (che, in verità, non ha mai smesso di manifestare), nei confronti della Dc. Anche se, però, sottolinea che il presidente della Repubblica esercita le sue funzioni utilmente, se gli viene riconosciuta una certa legittimità, una moralità, una autorità, una autorevolezza che non gli possono essere conferite dalla freddezza delle norme dell'ordinamento, visto che «è il genio della città che consacra il capo dello Stato della legittimità e della autorità».

Certo, prosegue Cossiga, «la città» non è la Dc. Ma la Dc è una parte importante che occupa potere più di quanto non gli attribuisca il consenso. Il partito di maggioranza relativa esprime il presidente del Consiglio dei ministri, la maggior parte dei ministri, controlla gran parte delle strutture pub-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e, in basso, Claudio Martelli

Il leader dc a Saint Vincent: «Il presidente del Consiglio esagera, non è il migliore» «Elezioni? Certo, la confusione è notevole» Gava rilancia la sfida e attacca Andreotti

Andreotti? «Esagera, perché nessuno di noi deve dire di essere il migliore». Gava arriva al convegno di Forze Nuove e subito la febbre elettorale sale di qualche linea. «Le elezioni - dice - potrebbero essere la conseguenza di un aumento della confusione». E oggi la confusione è «notevole». La Dc vuole andare alle urne per scaricare Andreotti? «Qualcuno nel partito pensa ad altro...», dice Baruffi.

perché nessuno di noi deve dire di essere il migliore. Poi si guarda intorno e sorride: «Secondo l'insegnamento cristiano, tra l'altro». Nel linguaggio cifrato e allusivo dei capi dc, la battuta potrebbe persino somigliare ad un bersaglio. Ma a tanto, naturalmente, il leader democristiano si spinge. E tuttavia, sulla questione cruciale delle elezioni anticipate (che passano per il licenziamento di Andreotti) e della strategia attuale di piazza del Gesù, Gava qualche lume in più lo vuole offrire. «Non abbiamo deciso - racconta - né di fare le elezioni, né di non farle. Le elezioni potrebbero essere la conseguenza di un aumento della confusione. Noi invece vogliamo aumentare la collaborazione fra le forze di maggioranza. Parole sagge. Che s'accompagnano ad una constatazione apparentemente neutrale: «Oggi la confusione è notevole». Ad un augurio di rito: «Auspicio che si possa riprendere con maggiore impegno l'azio-

ne politica». E ad un'autocritica non casuale: «Le elezioni è meglio evitarle. Ve lo dice uno che ha sempre sostenuto e frenare la volontà di fuga degli alleati». Chi siano gli autori del «disegno», Baruffi non lo dice. E neppure spiega quali siano gli «altri obiettivi» cui punterebbero i suoi compagni di partito. Si sa tuttavia che la nota del Popolo è stata concordata da Forlani, Gava e Scotti (De Mita non avrebbe saputo nulla), e che addirittura potrebbe essere stata decisa, nelle sue linee generali, nel corso della riunione «segretaria» dorotea a Poggio Mirteto, all'inizio di settembre. Riunione: che si pensava dedicata a Cossiga, e che invece avrebbe discusso proprio di elezioni: e cioè, in definitiva, del pensionamento di Andreotti.

L'interlocutore principale è il presidente del Consiglio. E noi aspettiamo il suo ritorno dalla Cina? Silvio Lega, vice a piazza del Gesù per conto di Gava, nega che nella Dc vi siano «complotti» e persino «sture mature diverse». La sua interpretazione dell'ormai famosa nota del Popolo è tanto lineare quanto sfuggente. «Di fronte ad una situazione di sfregiamento e di attacco alle istituzioni, non si può rispondere con una maggioranza debole», spiega. E chiede di conseguenza un «governo univoco», e insomma un «atto di responsabilità» da parte di tutti. «Se questo non accade - aggiunge però Lega - allora ci possiamo essere consegnati». Ma se esistono le condizioni, siamo ben lieti che il governo vada avanti. Dietro

l'incontestabile tautologia del vicesegretario della Dc si annida tutta l'incertezza che sembra avvolgere in questi giorni il vertice dello Scudocrociato. Che su un piatto della bilancia - quello che consiglierebbe di andare a votare il primo possibile - ha lo sfarinamento della maggioranza, l'attacco degli industriali, il «rischio Cossiga» e sull'altro la paura di restare soli, dopo aver affondato palazzo Chigi e in un clima di tensione col Quirinale: due palazzi che, in fondo, hanno inquilini democristiani.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLFO

SAINT VINCENT. Sarà la lontananza dai palazzi romani, sarà l'aria vacanziera che inevitabilmente i convegni di corrente portano con sé. Certo è che l'aiuto di Forlani, con conseguente minaccia di elezioni anticipate, nelle parole del (pochi) colonnelli dc saliti a Saint-Vincent sembrava stemperarsi e affievolirsi fino a scomparire. Finché non è arrivato un generale. Antonio Gava scende dall'elicottero e subito lo circondano cronisti, «amici», poliziotti. E' di buon umore, sorride e stringe mani.

Di Cossiga non vuol parlare: «Le esternazioni del presidente io le leggo e le medito», dice. Attribuisce alla «fantasia degli interpreti» l'esistenza di un «esse» che lo unisce a De Mita. Ma di Andreotti qualcosa vuol dire. E la battuta che gli affiora alle labbra è di quelle destinate a lasciare il segno, ora che il cielo si rannuvola e promette tempesta. Il presidente del Consiglio dice che, se c'è qualcuno migliore di lui, non ha che da farsi avanti? E don Antonio risponde: «Quell'affermazione mi pare esagerata».

La Doxa: gli elettori non si fidano dei politici

ROMA. Solo un italiano su sette si fida dell'onestà degli uomini che oggi sono al governo. Una clamorosa bocciatura, dunque, è ciò che emerge da un sondaggio condotto dalla Doxa per conto dell'Espresso che ne pubblicherà i risultati sul numero in edicola da lunedì prossimo. Il 63 per cento delle 520 persone intervistate dalla Doxa, ritiene, infatti, che oggi le cose vadano peggio di cinque o dieci anni fa, non solo per la moralità dei politici, ma nello stesso funzionamento dello Stato.

Sembra delinearci, insomma, una vera e propria crisi di credibilità dell'intero sistema politico: confrontando le risposte date oggi con quelle raccolte, sempre dalla Doxa, nel corso degli anni che vanno dal 1967 in poi, si può vedere come la curva di consenso al sistema politico, dopo l'impennata positiva dei primi anni 80, stia di nuovo scendendo vicino ai minimi storici degli anni 70. Quanto all'onestà personale dei vari leaders, è da segnalare che, per una volta, Andreotti conquista un misero posto. Prima di lui, si piazzano la Jotti, Spadolini e Cossiga. Seguiti a ruota, nell'ordine di «onestà», da Scotti e da La Malfa.

Domani Andreotti vede Forlani. La Dc aspetta che oggi parli Craxi Martelli invita alla cautela «Prima di fare la crisi pensiamoci»

Elezioni o non elezioni? Dopo la retromarcia di Forlani, più evidenti le difficoltà della Dc. Oggi a Livorno parla Craxi. Martelli invita a «pensarci bene prima di rompere la maggioranza». Domani Andreotti incontra il segretario dc. Forse martedì stesso quello del Psi, poi Cariglia e Altissimo. Nei prossimi giorni si decideranno le sorti del governo, che dovrà essere sciolto entro il 30 settembre se si vuole votare il 17 novembre.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Domani sarà una giornata dura per Forlani. Dovrà incontrare il «mandarino» Andreotti e spiegarli che il colpo di testa delle elezioni anticipate non era un siluro lanciato alle spalle, approfittando della sua assenza. Ma una chiamata alla responsabilità collettiva dei partner di governo, recalcitranti sui tanti impegni ancora in sospeso. Negli ambienti democristiani, anche in quelli più vicini al capo del governo, si fa quadrato intorno al segretario, chiosando le sue parole, dandone un'interpretazione morbida e aperturista contemporaneamente, per non rendere plateale una sensazione resa evidente dalla marcia indietro fatta da Forlani durante la direzione di venerdì. La Dc è in grave difficoltà, come ammettono con molta prudenza alcuni suoi esponenti. Assediata dalle critiche di Confindustria, dall'opposizione socialista alla legge sulle pensioni, dal nuovo clima creatosi a sinistra, ha deciso di andare all'attacco, minacciando le elezioni anticipate. Ma non è riuscita ad ottenere neppure un tiepido consenso dagli alleati. Di più, dalla Cc, Andreotti ha risposto picche a Forlani e Cossiga, dal più vicino colle del Quirinale, ha mandato a dire che firmare per lo scioglimento delle Camere non è atto indolore e senza prezzo. La ritirata, a questo punto, è stata inevitabile, anche perché, si sostiene nell'entourage andreattiano, la Dc non andrà mai da sola allo scontro diretto per le elezioni anticipate.

In un sabato con il Palazzo vuoto, il clima che si vive nella Capitale è di attesa, per capire cosa succederà, di qui a 48 ore. Perché tutto è possibile: le difficoltà del governo sono grandi e lo sbocco elettorale non può essere escluso. Ma intanto i big della Dc sono sparsi per l'Italia, e parlano poco di quanto si sta agitando. Cirino Pomicino, parlando a Napoli, ha detto solo, lapalissianamente, che «la lunga volata verso le elezioni è stata lanciata: ci saranno tra 50 giorni o fra otto mesi». E Scotti, sempre da Napoli, ha mandato a dire che «una maggioranza permanente fin quando ha la solidarietà per scegliere e governare. In caso contrario è meglio che lasci il posto». Niente di più di quanto in sostanza aveva detto Forlani venerdì.

E si aspetta. C'è attesa per quanto dirà Craxi oggi a Livorno. Il segretario del Partito socialista rinvierà ancora la palla delle elezioni alla Dc, giocando contemporaneamente sul filo dell'ambiguità a sinistra? Oppure prenderà posizione? Intanto però Martelli dice, anche se con toni sfumati che lasciano spazio a qualunque conclusione, che lui non ci sta



alle elezioni anticipate: «Quando ci si trova con una guerra alle porte, in Jugoslavia - ha detto - e altre due in casa, criminalità e deficit, bisogna pensarci bene prima di rompere una solidarietà di governo e di maggioranza». E c'è attesa per quanto farà Cossiga. Il capo dello Stato continua a minacciare le sue dimissioni, che, in questo clima, assomigliano molto ad una arma di pressione molto forte nei confronti della Dc. E, soprattutto c'è attesa per gli incontri che avrà Andreotti. Domani, come s'è detto, vedrà Forlani. Forse martedì Craxi e poi Altissimo e Cariglia. I segretari dei partiti della maggioranza dovranno rendersi conto della fedeltà di governo sulla prossima scadenza della legge finanziaria, spartiacque ultimo della tenuta dell'Andreotti VII. Lo hanno ribadito Altissimo - ieri meno deciso nel respingere le elezioni anticipate - e il Pds. Ma anche l'interferendo Casini, fedelissimo di Forlani, ha detto esplicitamente che la finanziaria è «il banco di prova per gli alleati» per la stessa opposizione. Poi Andreotti dovrà tirare le somme. Mettendo nel conto anche gli umori del Parlamen-

Il Pds candida Ghirelli a presidente dell'Umbria

PERUGIA. Il Partito democratico della sinistra dell'Umbria ha indicato Francesco Ghirelli, attuale segretario regionale dimissionario, quale successore di Francesco Mandarini, alla presidenza della Giunta regionale. Francesco Mandarini, infatti, è stato nominato alcune settimane fa consigliere d'amministrazione della Sipra, dalla quale successivamente (13 settembre scorso) è stato eletto presidente. La rinuncia di Mandarini alla presidenza della giunta nasce dalla ovvia incompatibilità con l'incarico assunto nella società che opera nel campo della raccolta pubblicitaria.

La candidatura di Francesco Ghirelli, emersa al termine di una consultazione di tutti i 138 membri della direzione regionale, è stata approvata a larghissima maggioranza: 116 favorevoli e 5 astenuti. All'unanimità l'ha invece accolta il gruppo consiliare regionale del Pds. All'elezione del nuovo presidente della Giunta regionale dell'Umbria («il primo presidente del Pds», come ha sottolineato Davide Visani della direzione nazionale) si dovrebbe arrivare entro i primi quindici giorni di ottobre. Nel corso della consultazione e delle due riunioni della direzione umbra la designazione di Francesco Ghirelli è stata spesso indicata quale «occasione per avviare concretamente la politica del nuovo partito: la rifondazione regionalista dello stato». Ed a parere di molti Ghirelli, esponente della maggioranza molto vicino ad Occhetto e per diversi anni leader in Umbria prima del Pci ed ora del Pds, è «l'uomo giusto al momento giusto». Già nei prossimi giorni il Gruppo consiliare regionale del Pds avrà incontri con le altre forze politiche per proporre la candidatura di Ghirelli e soprattutto cogliere l'occasione per ridare «vigore e forza» alla maggioranza di sinistra in Regione. Una occasione però alla quale il gruppo di Rifondazione Comunista, a quanto pare dalle prime mosse, sembra aver già rinunciato. proprio ieri, infatti, ha annunciato l'uscita dalla maggioranza regionale ed il voto contrario a Francesco Ghirelli. (F.A.)